

Lei & Mondo

Camilla Spaliviero

Assegnista di ricerca in Didattica delle Lingue Moderne
e Collaboratrice dell'Archivio Scritture Scrittrici Migranti
Università Ca' Foscari Venezia

conversa con

Espérance Hakuzwimana
Scrittrice e attivista

fotografie di

Camilla Glorioso

Espérance

Come ti collochi nel panorama della letteratura italiana contemporanea? Può essere ancora utile usare definizioni come 'letteratura italiana della migrazione'?

Desidero scrivere tutto, senza limitarmi. C'è un vuoto, so che ho questa grande opportunità e la voglio cogliere con onestà e con aderenza ai tempi che stiamo vivendo. Sono un po' restia rispetto alle etichette, perché oggi confondono laddove magari qualche anno fa servivano per chiarire. Ogni tanto, su Instagram, ricevo delle foto in cui le persone mi mostrano che i miei libri sono nella sezione 'letteratura straniera' di librerie e biblioteche. Cosa ci posso fare? In ogni caso, il fatto di scattare e inviare le foto significa che un messaggio è stato lanciato. Posso essere semplicemente una scrittrice italiana. Ritengo utile, inoltre, che si superi l'interesse momentaneo per la letteratura scritta da persone nere. Vorrei una letteratura italiana con tutte le sfumature possibili, ma che non sia categorizzata in base alle mode o all'ennesimo fatto drammatico che ha occupato i telegiornali, come è successo con la morte di George Floyd.

Oltre a essere una scrittrice, sei un'attivista. Come ha influito questo impegno nella tua scrittura?

La scrittura e l'attivismo mi hanno sempre mandata in crisi. Fino a qualche anno fa, lottavo

per tenerli separati perché pensavo che fosse l'unico modo per sviluppare questi percorsi. Nella complessità dell'essere vivi e del cercare di trovare della bellezza in questa esistenza, però, ho capito che non potevo continuare così. Oltre a essere stata una bambina bugiarda, ero anche codarda e non facevo mai valere il mio pensiero. Volevo solo leggere. Poi c'è stato un momento in cui il mio starmene in disparte non è più valso come modo di immaginare la vita. Il 3 febbraio 2018, a Macerata, Luca Traini è uscito di casa e ha sparato a delle persone solamente perché nere. È stato un vero e proprio attentato che gli individui con background migratorio, afrodiscendenti, di questo Paese hanno osservato con profondo terrore. La mia reazione è stata quella di scendere in piazza. Lì ho incontrato chi ha accolto il mio desiderio di voler trasformare la paura in qualcosa di buono. Così è iniziato il mio attivismo culturale: leggo il mondo attraverso i libri e scrivendoli cerco di spiegare qual è la mia idea di battaglia. Le parole degli altri sono state salvifiche perché mi hanno permesso di crescere. A 19 anni frequentavo il corso di laurea in Studi Internazionali all'Università di Trento e mi sentivo una persona impreparata alla vita, ma pronta sulla letteratura. Avevo letto i principali testi della letteratura inglese e francese ed ero aggiornata su tutte le pubblicazioni della letteratura italiana. Eppure, a lezione, gli ospiti





internazionali citavano autori di altri Paesi che non conoscevo. Mi sono resa conto di quanto il mio sguardo fosse limitato! Da quel momento, ho provato l'ansia di dover recuperare tutte le voci che non avevo sentito. Quando si parla di educazione si parla anche dei libri che si devono leggere e, difatti, la lettura mi educa rispetto alle convinzioni che possiedo, come persona che ha un legame con la storia del Ruanda e che è anche cresciuta con un'educazione occidentale. A un certo punto è diventato coerente inserire il mio attivismo nelle cose che scrivo.

Come scrittrice e attivista usi molto i social network. Quale ruolo hanno questi strumenti per diffondere certe tematiche?

Essendo nata negli anni Novanta, sono cresciuta con i forum come Myspace e MSN, grazie ai quali si creavano delle belle reti umane di coetanei con le stesse passioni. Non posso immaginare quanto internet sia cambiato da allora, ma uso Instagram con la stessa finalità. Ogni tanto apro il box delle domande per dare la possibilità alle persone di prendersi del tempo e raccontarsi. Il mio intento è quello di costruire un canale di comunicazione 'umano' per vedere la crescita di chi mi segue e mettere in contatto chi vuole interagire. Ho aperto Instagram anche perché volevo parlare di libri, e questo ha fatto sì che le case editrici iniziassero a mandarmeli. Sono consapevole di poter esercitare un'influenza sulle scelte di lettura delle persone ma questo non cambia le mie intenzioni, anzi, mi ha aiutato a vivere i social con un distacco migliore, soprattutto dopo la pandemia.

Come può la letteratura favorire l'incontro tra lingue e culture diverse nell'Italia di oggi, da un lato multilingue e multiculturale e dall'altro con una situazione politica complessa?

La letteratura può sostenere lo scambio tra persone di lingue e culture diverse grazie ai processi di identificazione. Nel nostro Paese la strada da percorrere è ancora lunga, ma bisogna avere la capacità e la pazienza di ascoltare il cambiamento, a volte impercettibile. L'anno scorso, mentre presentavo il mio primo romanzo,

Tutta intera, un ragazzino di seconda superiore, con gli occhi rossi, mi ha ringraziato dicendo: «È la prima volta che trovo l'arabo marocchino scritto bene dentro un libro». Per me è stato un cerchio che si è chiuso. Nella prima fase di scrittura del romanzo mi sono detta: «In questo libro voglio che ci sia la verità» e mi sono chiesta: «Come faccio a raccontare queste ragazze e questi ragazzi di seconda generazione? Come posso essere il più aderente possibile alla loro verità?». Ho voluto inserire delle frasi in lingua, all'interno di situazioni in cui i personaggi si sentono così a loro agio da poter usare l'altra lingua madre. Ho chiesto ad amici di origine marocchina, tunisina e rumena di aiutarmi a tradurre delle frasi. Li ho fatti incontrare con la casa editrice e con chi ha letto l'audiolibro, per la pronuncia giusta. E poi un ragazzino esattamente come loro ha letto il romanzo, si è ritrovato ed è venuto a dirmelo. Il mio obiettivo è quello di riempire gli scaffali dicendo a queste vite che esistono. Questo me l'ha insegnato Igiaba Scego, che con il progetto di *Future* ha aperto le porte a undici autrici afrodiscendenti per una raccolta di racconti che è valsa molto di più di tutti i politici che ci hanno promesso lo ius soli.

Nel tuo primo romanzo, *Tutta intera*, sono presenti elementi autobiografici?

Quando ero piccola, non potevo dire di essere una persona nera perché ero circondata da persone bianche, e la mia nerezza era così visibile che diventava invisibile. Questa situazione mi ha privata di una parola che per molti poteva essere piccola e corta; invece, io ho impiegato 22 anni per potermene riappropriare. Ci ho dovuto mettere una tale quantità di sentimenti, stralci e schegge da sentire di dover scrivere il mio primo libro, *E poi basta. Manifesto di una donna nera italiana*. È un libro che non si può classificare, perché quello di cui siamo fatti è talmente eterogeneo che non può essere messo sotto un'etichetta. Volevo che la mia anima e la mia esperienza di vita fossero racchiuse in un 'manifesto'. Ognuno di noi lo deve avere, mutevole nel tempo. Quello è il mio e sono contenta

che sia formato da pezzi di articoli, poesie, citazioni ed elenchi di nomi che mi hanno permesso di recuperare la parola 'nera' e di ridefinirmi nello spazio che occupavo. Il passaggio successivo è stato quello di spiegare cosa c'è oltre all'essere nera, e avevo bisogno di un'intera storia. Molti pensano che *Tutta intera* sia un testo autobiografico. In realtà, la mia autobiografia è tutta nel primo capitolo, mentre il resto è frutto della fantasia. L'unica cosa che volevo fare nella vita era inventare storie per placare un po' la bambina che sono stata, che si cercava nei libri e che non riusciva a trovarsi. In Italia, oggi, ci si deve autoconvincere che il colore della pelle non ci definisce, anche se poi quando si esce di casa ci si rende conto che non è così. La creatività e l'immaginazione mi hanno permesso di trovare altre parole e di metterle a posto. Il mio intento autobiografico è quello di rispondere con gioia e luce alla solitudine, al dolore e alla violenza che ho provato e di trasformarli in uno strumento per altre vite.

Che ruolo ha l'insegnamento in *Tutta intera*?

In *Tutta intera* volevo che l'insegnamento fosse un punto di contatto per aprire delle crepe. La scuola è un'isola in cui tante vite si incontrano e si formano. Si prende coscienza di cosa siano l'alterità, la marginalità e la diversità. La scuola ha il compito di raccontarle, ma questo non sempre avviene. La protagonista vive l'esperienza di una scuola 'altra' perché inizia a tenere un corso di potenziamento pomeridiano per i ragazzini che devono imparare l'italiano. Mi sembrava un modo per raccontare una crescita legata non solo ai voti ma anche a chi si diventa. Non sarei la persona che sono se non avessi frequentato le scuole che ho frequentato, non tanto per gli studi quanto per i banchi che ho occupato, i docenti-mentori, i libri comprati e usati... Ci sarà

sempre un po' di scuola in quello che scriverò perché sono grata al lavoro degli insegnanti, che incontro anche nei corsi di formazione. Osservo la loro passione nell'essere sempre aggiornati per capire con quali strumenti poter rispondere adeguatamente alle giovani generazioni.

Il tuo ultimo libro, *La banda del pianerottolo*, è rivolto a ragazze e ragazzi dagli 8 anni in su. Perché questa pubblicazione?

Scrivere per bambini e bambine è sempre stato un sogno che non riuscivo a permettermi. Poi ho incontrato la mia editor, che mi ricorda la mia maestra delle elementari, ed è nato un amore spudorato. *La banda del pianerottolo* è stata una sfida e mi sono divertita. Dovevo interrompere la scrittura perché ridevo da sola davanti al computer! Avevo dimenticato che scrivere potesse essere anche tenerezza e leggerezza. Mi sono resa conto che la mia scrittura risulta semplice e diretta benché non sia facile. Per questo, gli adulti che hanno letto questo libro mi dicono: «Ma sai che è piaciuto anche a me?!». D'altra parte, è sbagliato sottovalutare i bambini e pensare che loro non possano affrontare argomenti 'da grandi'. Quando ho lanciato *La banda del pianerottolo* dicevo: «Dagli 8 ai 99 anni», perché credo sia una storia da cui tutti possono imparare qualcosa. Sono felice di averlo scritto perché mi dà l'opportunità di parlare di razzismo, discriminazione e identità in un modo diverso. Qui si ride, si scherza e ci sono colori bellissimi, la gioia pura e spudorata.





Espérance Hakuzwimana

Espérance Hakuzwimana è nata in Ruanda nel 1991. Sopravvissuta al genocidio, è stata adottata da una famiglia italiana ed è cresciuta in provincia di Brescia. Dal 2015 vive a Torino, dove ha frequentato la Scuola Holden e dove fa attivismo collaborando con associazioni, scuole, biblioteche e aziende per smontare gli stereotipi alla base delle discriminazioni. Ha raccontato la sua storia in *E poi basta. Manifesto di una donna nera italiana* (People, 2019). È tra le autrici dell'antologia *Future. Il domani narrato dalle voci di oggi* (Effequ, 2019), curata da Igiaba Scego. Per Einaudi ha pubblicato il suo primo romanzo, *Tutta intera* (2022). Il suo ultimo libro, *La banda del pianerottolo* (Mondadori, 2023), è consigliato dagli otto anni in su.